

## Suicidi scolastici o suicidi giovanili per psicopatologie?

DAVID ERNST OPPENHEIM

OPPENHEIM, D.E. (1926), *Dichtung und Menschenkenntnis: psychologische Streifzüge durch alte un neue Literatur*, Bergmann, München

Traduzione, presentazione, adattamento del testo e note di Egidio E. Marasco e Barbara Rubino

*Prudens interrogatio dimidium est veritatis*

*Summary* – SCHOOL SUICIDES OR JUVANILE SUICIDES CAUSED BY PSYCHOPATHOLOGIES? This speech by Oppenheim opened the works of the Conference organized by Adler in 1910 on juvenile suicide and allow us to contextualise the reports of Adler and Freud, recently republished in our magazine. In the article it is highlighted how much the information and terms used to present a topic can be sources of error and it is specified that we should speak of juvenile suicide and not of school suicide. The phenomenon is examined in its evolution over the course of history, shifting the focus of attention on psychopathological problems, triggered by inferiority complexes and on action of plagiarism exerted by environmental models or, better, by the *cultural constellation* to which everyone refers by creating the original vision of the world and its personal lifestyle. The school's function is specified and the school reform guidelines that Glöckle, with the help of Adler and Furtmüller, will implement after First World War.

*Keywords:* COSTELLAZIONE CULTURALE, DISAGIO GIOVANILE, INFORMAZIONI E TERMINOLOGIE FUORVIANTI, PSICOPATOLOGIA, RIFORMA SCOLASTICA

### *Premessa dei traduttori*

Nonostante la sua datazione era necessario riproporre quest'articolo non solo per una migliore contestualizzazione della presa di posizione sul tema di Alfred Adler e Sigmund Freud, che di recente la nostra Rivista ha ripubblicato [1], ma anche perché esso è metodologicamente esemplare e perché inquadra il problema con precisione e lucidità, dimostrando quanto siano importanti i termini che si impiegano nel proporlo e che, di per sé, potrebbero indurre a false conclusioni. Oppenheim, inoltre, pur essendo parte in causa, si sente legittimato a sottolineare come sia sempre doveroso porre l'individuo al centro dell'attenzione, considerandolo nella sua globalità, e senza disperdersi nei rivoli marginali di dati contingenti.

Ciò permette di scoprire anche latenti forme psicopatologiche e complessi di inferiorità nei suoi vissuti e l'azione di plagio esercitata dai modelli ambientali o, meglio, dalla *costellazione culturale* a cui ognuno si riferisce creando la sua originale visione del mondo ed il suo inconfondibile stile di vita. Nella conferenza si anticipano le riforme che, dopo la prima guerra mondiale, saranno attuate in Austria dal ministro Glöckel con la collaborazione di Adler e Furtmüller [14] e si fanno considerazioni metodologiche su come affrontare il tema del suicidio, che sono di estrema attualità nel dibattito sull'eutanasia oggi in corso, ma che valgono per affrontare anche altre tematiche socialmente rilevanti come comportamenti e delitti forse troppo semplicisticamente attribuiti esclusivamente a differenze di genere, etnia, orientamento sessuale, ignorando concomitanti psicopatologie e tossicodipendenze.

Il professor Oppenheim era nato a Brünn, in Moravia, in una famiglia ebrea, nel 1881. Cultore di letteratura e mitologia classica [12, 13], insegnò all'Akademische Gymnasium di Vienna e venne ammesso nella Società psicoanalitica di Vienna il 12.1.1910, su proposta di Freud, con cui scrisse *Sogni e folklore* [7]. Quando Oppenheim si schierò con Adler e divenne un importante esponente della Società per la libera Ricerca Psicoanalitica, Freud fece sparire la nota in cui, nell'edizione del 1911 de *L'interpretazione dei sogni* [6], lo citava.

Anche la monografia scritta a 4 mani da Freud ed Oppenheim scomparve dalla circolazione, ma non subì la sorte dei manoscritti di Freud di quell'epoca, tutti distrutti, perché il diligente professore di lettere, prima, e poi, dopo la sua morte per diabete in campo di concentramento nel 1943, sua moglie Amalie Pollak, emigrata in Australia, e la figlia lo conservarono tanto che, nel 1958, poté essere pubblicato.

#### *Prefazione dell'Autore alla ristampa su Heilen und Bilden e introduzione al tema*

Nell'inverno del 1910, un allievo del ginnasio di una distinta famiglia di Vienna si sparò dopo aver ricevuto un brutto voto a fine semestre. Il triste evento divenne l'occasione per una feroce e denigratoria campagna di stampa contro i nostri ginnasi e i suoi insegnanti.

Fu allora che, con lo pseudonimo "Unus multorum" scrissi questo mio saggio sugli "omicidi perpetrati dalla scuola", che presentai al convegno organizzato da Adler su questo tema [11]. Avevo praticamente soddisfatto il mio bisogno di difendere la scuola contro i suoi avversari ma, avendo avuto poi altri interessi ed essendomi dedicato ad altri compiti, ancor oggi, le mie conoscenze sul suicidio scolastico si limitano a quanto ho pubblicato tre anni fa [e che qui di seguito viene riportato].

Anche se sempre più spesso, si sente parlare del fatto che anche scolari e studentesse dei ceti popolari si sono messi le mani addosso per futili motivi, permane la tendenza a considerare il suicidio scolastico come un triste privilegio delle scuole superiori e, soprattutto, dei ginnasi [frequentati dai ragazzi di migliore estrazione sociale].

Di conseguenza, questo argomento ha ricevuto poca attenzione ma, dal mio punto di vista, il parlarne servirebbe invece a combattere il suicidio giovanile.

È sempre più evidente, infatti, che il suicidio degli studenti e la vergogna per gli insuccessi scolastici, spesso, non hanno alcuna relazione tra loro e, anche laddove si potesse individuare una connessione fra i due fenomeni, ci si dovrebbe comunque chiedere come mai punizioni e fallimenti, sopportati con felice disinvoltura dalla maggior parte degli studenti, possano allontanare qualcuno dalla vita.

Per questo il mio scritto, se riuscirà a suscitare questi interrogativi, può essere ancora di un certo interesse e, comunque, il principio: “prudens interrogatio dimidium est veritatis” si applica anche a questo problema.

### *I. Perché il suicidio giovanile non può essere definito suicidio scolastico*

Tutti sono convinti e si aspettano che chi si pronunzia su una qualsiasi questione, anche scientifica, esprima un parere obiettivo, non sia influenzabile e sia esente da conflitti d'interesse, purtuttavia, se si devono indagare le cause dei suicidi scolastici per prevenirli, non si può fare a meno di coinvolgere gli insegnanti, anche quelli la cui attività sia stata funestata da questi sfortunati eventi.

Il coinvolgimento a trattare il tema dei rappresentanti professionali del sistema scolastico, inoltre, potrebbe essere incentivato, qualora i risultati di queste indagini fossero vincolanti anche per quanti si oppongono, per partito preso, al nostro sistema scolastico. Un insegnante infatti, proprio nei momenti di eccitazione appassionata quando un altro allievo è caduto vittima del suo oltraggioso disprezzo per la vita, potrebbe almeno far valere, accanto a quello dei ragazzi, anche il diritto degli insegnanti e della scuola, che rappresentano l'altra parte in causa nella controversia, contrastando coloro che predicano contro la scuola “assassina” con tutta l'eloquenza dell'odio e con tutta la potenza della stampa quotidiana.

La scuola, che con il suo lavoro silenzioso e potente stabilisce le regole del presente e dà una direzione al futuro della nostra cultura e che ora è stata degradata allo status di imputata, dovrebbe almeno non essere completamente priva di difesa. A tal fine sono state scritte le righe seguenti e speriamo che ad esse non venga negata la possibilità di agire in questo senso!

Se il suicidio, come negazione della più forte delle pulsioni umane, quella dell'autoconservazione, è sempre contrario alla norma dei nostri sentimenti, allora questo vale in misura ancora maggiore per il suicidio giovanile, poiché crediamo che in un giovane, insieme a tutta la vitalità non spesa per avere ancora l'intera vita davanti a sé, ci sia anche un'indistruttibile volontà di vivere.

Anche l'esame dei dati statistici conferma questo giudizio diffusamente condiviso: il numero dei suicidi giovanili non sta crescendo in parallelo con quello totale dei suici-

di e ciò deve rafforzare ancora di più la convinzione della loro peculiarità, che è resa ancor più persuasiva per il fatto che, tra quelli che “contrariamente ad ogni norma”, pongono fine alla loro vita in età giovanile, quelli sotto i 15 anni – e che formano così un'ulteriore anomalia – sono una minoranza.

Da ciò consegue che anche le spiegazioni, che sono sufficienti a rendere pienamente comprensibili i suicidi degli adulti, non siano valide per i suicidi dei giovani e, ancor più, dei bambini, che pensiamo sia giustificato trattare insieme ai suicidi di persone tra i 15 e i 20 anni, come un problema unificato, estendendo quindi lo studio del suicidio infantile al problema del suicidio nell'adolescenza. Nelle discussioni pubbliche, tuttavia, questo allargamento della questione è accompagnato da un significativo restringimento a un particolare ambito, in quanto vengono considerati solo i suicidi giovanili di coloro che frequentano la scuola e il loro atto viene classificato come “suicidio scolastico”.

Non mi sembra superfluo esprimere, nel modo più chiaro e netto possibile, le mie riserve sull'impiego di questo termine. Le ricerche compiute in seguito ai cosiddetti “suicidi scolastici” hanno mostrato chiaramente che proprio questo termine ha relegato il più ampio problema del suicidio nell'adolescenza “fuori dalla coscienza generale” e lo ha talmente posto in ombra che i suicidi degli adolescenti, che non frequentano la scuola, non sono nemmeno considerati.

Questa, inoltre, non è la sola confusione che è stata causata dalla sfortunata parola chiave “suicidio scolastico”. Infatti, nel periodo burrascoso dello sviluppo, fra i 15 e i 20 anni, che vede quasi otto volte più suicidi che nell'età infantile, non ci sono molti altri studenti oltre a quelli dei ginnasi-licei, per cui i suicidi scolastici vengono considerati una loro prerogativa, dando un nuovo impulso alla confusione di termini ed al nascondere i fatti.

Come il “suicidio scolastico” ci fa dimenticare il “suicidio nell'adolescenza”, così esso stesso viene dimenticato una volta relegato nell'ambito del “suicidio nei ginnasi-licei” che, nella coscienza generale, aleggia come uno spettro sanguinario che uccide con efferata crudeltà chi è nel fiore della giovinezza.

A chi ritiene esagerata questa presentazione degli errori che prevalgono nella presentazione di questo problema ricordo le discussioni che sono state recentemente suscitate dai suicidi degli studenti dei ginnasi-licei viennesi, tanto che ci è voluto un comunicato del nostro Ministero dell'Educazione per ricordarci che i suicidi sono commessi anche da garzoni ed apprendisti. Ma, più il suicidio scolastico ci fa dimenticare i suicidi giovanili di altre classi sociali, più forte diventa il potere suggestivo insito nel termine stesso e che fa sì che, ogni volta che uno scolaro muore volontariamente, il motivo del suo atto debba essere cercato nel suo rapporto con la scuola e la scuola debba essere incolpata del triste evento.

Sarebbe estremamente facile dare ulteriori prove del fatto che il termine “suicidio scolastico” sia falso e ingannevole, che il disprezzo per la vita del giovane suicida sia privo di qualsiasi relazione con la scuola e che, anche quando essa esiste, costituisce solo una situazione occasionale anziché un fattore casuale, ma, ora che abbiamo già sommariamente indicato gli errori che hanno confuso la questione del suicidio, sarà meglio esporre fatti reali.

## II. *Il suicidio giovanile nella storia*

Il suicidio nell'adolescenza è un fenomeno sociale che va molto più indietro di quanto si rendano conto gli storici dei nostri giornali quotidiani. Esso, così, non è necessariamente alimentato da insegnanti di scuola superiore di mentalità neroniana, né deve essere visto come una peculiarità austriaca o viennese, come vorrebbero far credere i nostri cronisti locali. La sua area di diffusione è il mondo intero e l'entità del fenomeno è cresciuta con il progredire della civiltà.

Nel Rinascimento, epoca in cui la cultura moderna emerse da una rottura con la contemporaneità e il più recente passato e dal tentativo di tornare all'antico, così ricco ma anche così complesso, inquieto e contraddittorio come non mai, emerse anche il terribile paradosso del suicidio giovanile e uno dei primi e più perspicaci intellettuali moderni, Michael Montaigne [9, § II, 37], riconobbe questo fenomeno come un triste segno del suo tempo.

Nella seconda metà del XVIII secolo, i casi sono già così numerosi da rappresentare una sfida alla loro registrazione statistica. La prima statistica dei suicidi giovanili in Prussia può essere fatta risalire al 1749 e, da allora, una tendenza al rialzo è chiaramente osservabile nelle serie dei loro numeri. Dal 1883 al 1905, il tasso di suicidio tra i giovani è passato da 7,02 a 8,26 su 100000. Fortunatamente, però, l'aumento non ha la stessa consistenza del suicidio degli adulti e ci sono anche forti cali, che sono compensati da anni di aumento graduale.

La panoramica dello sviluppo storico del suicidio giovanile ci ha anche dato un'idea della distribuzione geografica di questo triste fenomeno. L'abbiamo trovato nella Francia di Montaigne e dobbiamo solo aggiungere che lo si può trovare anche oggi in questo paese. Come per i Prussiani e il resto della Germania, i giovani suicidi in Svizzera, Italia e Inghilterra sono oggetto di osservazione statistica. Se le cause di un male così diffuso e così antico non possono essere limitate nel tempo e nello spazio, non possono neppure risiedere in istituzioni scolastiche, che sono di origine molto recente, né in normative che si applicano solo in Austria.

Ma se la dura disciplina scolastica fosse davvero così ostile alla vita come molti sostengono, come si spiegherebbe che i suicidi tra i giovani siano in aumento proprio mentre il principio di clemenza verso i deboli, che ha già conquistato tutte le istitu-

zioni della vita pubblica, ha varcato anche le porte della scuola? Nonostante ai nostri alunni non sia ancora permesso di condurre una vita libera, una vita piena di felicità, in ogni caso la scuola gliela rende più facile e, se la rifiutano più spesso di prima, la scuola non dovrebbe essere rimproverata per questo.

Ma anche l'aumento dei suicidi di studenti non può essere preso come un fatto accertato. Purtroppo, non abbiamo materiale statistico per le scuole austriache, ne abbiamo solo per quelle prussiane, che non sono certo più miti delle nostre! Persino le punizioni corporali, che qui [in Austria] sono completamente proibite, sono praticate lì fino al livello delle scuole “superiori”, cioè del nostro ginnasio-liceo.

Nonostante questa disciplina spietata, il numero di suicidi nelle scuole prussiane nel 1905 non era maggiore che nel 1883 perché, in entrambi i casi essi ammontavano a 58, mentre il suicidio fra i giovani aveva avuto un incremento dell'1,26 %. Non ci sono prove pertanto di un aumento dei suicidi scolastici e, anche se le statistiche sono limitate alle scuole superiori, corrispondenti al nostro tanto temuto ginnasio-liceo in cui, nel 1883, 19 alunni finirono la loro vita suicidandosi mentre, nel 1905, solo 18 lo fecero.

In Prussia, per il periodo tra il 1869 e il 1881, una commissione d'inchiesta nominata dal ministro dell'educazione von Goßler nel 1883, di cui Rudolf Virchow era membro, del resto aveva già concluso che il “materiale statistico” presentato non rivelava la minima traccia dell'aumento spesso denunciato dei suicidi tra gli alunni delle istituzioni educative superiori.

Il rapporto chiariva anche il motivo per cui era stata condotta l'indagine: si trattava di esaminare le accuse che già allora – e anche nel paese del più efficiente ed autorevole apparato statale, la Prussia – venivano mosse contro le scuole secondarie pubbliche come causa dei suicidi degli studenti, di modo che anche questa pericolosissima arma brandita dai nemici della scuola per quasi una generazione, non ha fatto che migliorarne il prestigio. Questo può essere un incoraggiamento per loro a perseverare nella lotta ma questi nuovi attacchi alla scuola ci spronano a dar seguito immediatamente alle nostre controdeduzioni.

### III. *Suicidio giovanile*

Se l'incidenza dei suicidi fosse più alta fra i giovani che non frequentano più la scuola, ma che sono già impegnati nella vita lavorativa, vorrebbe dire che le scuole, comprese le scuole superiori ed i ginnasi, non sarebbero la causa dei suicidi, come si sostiene sempre, ma piuttosto avrebbero su di essi un effetto inibitorio. Una valutazione definitiva dell'influenza della scuola superiore sull'andamento dei suicidi potrebbe essere formulata solo con uno studio statistico ad ampio raggio.

Naturalmente dobbiamo lasciare alla nostra Commissione Statistica Centrale il compito di realizzarlo, ma crediamo di poter accennare al metodo che viene seguito in questi studi: da una parte si contano tutti gli alunni della scuola superiore, dall'altra, in un gruppo di controllo, i giovani con identiche caratteristiche, ma inseriti in altri contesti di vita. All'interno di ciascuna di queste due classi si determina poi la percentuale di quanti del numero totale di ogni categoria ha finito per suicidarsi in un anno. Le indicazioni fornite dalla statistica prussiana ci portano a credere che il tasso di suicidio in entrambi i gruppi sia identico se non addirittura inferiore nella parte dei giovani che vanno nelle scuole superiori. È auspicabile che si possa avere presto una conferma completa [di questi dati anche in Austria] che ci farebbe ringraziare l'autorità competente! Ma almeno una cosa può già essere considerata ovvia: la scuola non è l'unico fattore in grado di spingere i giovani a rifiutare la vita.

Questo è dimostrato non solo dall'enorme numero di giovani suicidi che avevano già completato gli anni scolastici al momento del loro gesto disperato, ma anche dal numero di suicidi fra i giovani in età scolare [ma che non frequentano più scuole], nonostante l'aspetto ingannevole della parola.

Nelle statistiche sui suicidi nelle scuole prussiane, nonostante siano state prese in considerazione anche le loro motivazioni, sfortunatamente, non si fa nessuna distinzione tra “duro trattamento da parte degli insegnanti” e “duro trattamento da parte di genitori e parenti”. Sulla base di un esame scrupoloso di questo materiale, comunque, lo psichiatra prussiano Eulenburg [4] è stato in grado di ipotizzare una connessione causale con la paura della punizione per aver compiuto una mancanza scolastica o per la mortificazione dovuta a scarsi risultati scolastici solo per il 37% dei casi. Così è improprio che si parli di suicidi scolastici, legando nel nome il suicidio alla scuola anche per tutti gli altri casi che, fra l'altro, sono molto più numerosi.

Ma poi, se la scuola ha il diritto di esistere solo perché è il momento di preparazione alla vita, non sarebbe un terribile paradosso ogni singolo caso in cui la scuola causa una fuga dalla vita? Certo! ma è proprio la sproporzione paradossale tra l'insignificanza delle difficoltà scolastiche e l'incomparabile gravità della decisione che fa rientrare questi suicidi di alunni nel problema generale del suicidio giovanile, dal quale, invece, di solito vengono accuratamente separati.

Così come la punizione scolastica, anche il castigo inflitto tra le mura domestiche, la paura che lo precede o la mortificazione che lo segue, possono spingere al suicidio. Ma anche il divieto di frequentare le fiere o i parchi di divertimento, il rifiuto opposto alla richiesta di partecipare a una caccia o di raccogliere le barbabietole, possono trasformare un ragazzo in un suicida, se ci troviamo di fronte a una particolare situazione di salute mentale dei giovani che non figura in nessuna statistica per cui, almeno per ora, l'enigma dei suicidi degli studenti e dei giovani in generale rientra nell'enigma ben più ampio della psicologia e della psicopatologia del ragazzo.

#### IV. *Suicidio e psicopatologia*

Se non tutti, almeno alcuni dei giovani che si suicidano hanno problemi psicopatologici. Questo è stato dimostrato al di là di ogni dubbio per le forme che ci interessano particolarmente. Lo studio condotto da Eulenburg su 320 suicidi commessi nelle scuole secondarie prussiane, basato su precisi rapporti ufficiali di ogni caso, ha rivelato un disturbo mentale evidente nel 10% dei casi. “Il loro numero”, aggiunge l'autore, “sarebbe probabilmente ancora più alto, se ci fosse stata un'adeguata documentazione dei casi per i quali le dichiarazioni mediche specifiche sono importanti”. (Ivi, p. 12.)

Tra i suicidi certamente patologici di cui Eulenburg racconta più dettagliatamente la storia, merita particolare interesse quella di un maturando che si è sparato nel cimitero il giorno della prova scritta dell'esame. Quanta nobile indignazione per il tormento dell'esame “assassino” si potrebbe trarre da questo triste evento, se non si sapesse che lo sfortunato ragazzo era in trattamento medico per una “patologia neuropsichiatrica ereditaria” da 5 anni!

Il caso è anche istruttivo per un'altra ragione perché, in un certo senso, rappresenta una forma di collegamento tra i suicidi dovuti a malattia mentale acuta e quelli in cui questa è assente, ma in cui è dimostrabile “un carico neuropatico congenito, più o meno grave, una predisposizione naturale sotto forma di inferiorità o di sentimento o complesso di inferiorità” (Ivi, p. 15) e, secondo Eulenburg, ben 57 (quindi quasi il 18 %) dei 320 casi descritti in dettaglio, appartengono a questo secondo gruppo.

Molti dei suicidi presi in considerazione nel suo studio provenivano da famiglie di bevitori o erano altrimenti pesantemente gravati da fattori ereditari e, nei casi in cui l'anomalia mentale aveva già portato al suicidio uno o anche alcuni dei membri più anziani della famiglia, il potere del fardello ereditario era rafforzato dal potere suggestivo di quel *modello di ruolo*, che sarà discusso in dettaglio più avanti per la sua straordinaria importanza, ma anche qui vogliamo accennare ai disturbi dello sviluppo che lo spirito di un adolescente soffre necessariamente nella cerchia di una famiglia anormale e squilibrata.

Se un ragazzo, che è stato ridotto in inferiorità da circostanze come quelle descritte sopra, non soddisfa i requisiti della scuola, e, invece di lottare contro il fallimento con rinnovato sforzo, si ritira o viene bocciato, è forse la scuola da biasimare per la sua caduta? Con la meravigliosa chiarezza della mente del moribondo, che una volta la pietà ingenua del popolo riteneva avesse il dono della preveggenza, uno di quegli sfortunati rispose a questa domanda.

Si trattava di un ragazzo di 16 anni, figlio illegittimo che portava ancora il cognome della madre non essendo stato riconosciuto dal padre neppure dopo che l'unione fra i coniugi era stato legittimata e che veniva trattato duramente.

Quando non ottenne l'ammissione alla scuola superiore, come aveva sperato, illudendosi con un auto-inganno completamente infondato di avere capacità e preparazione che non aveva, si sparò. Nella sua tasca si trovò un biglietto su cui c'era scritto: "Cari genitori, perdonatemi. Davvero non sapevo che sarei stato bocciato e il mio carattere debole non mi permette di sopportare questa ennesima umiliazione. Il dottor E. [ovvero il suo insegnante] vi manda i suoi migliori saluti". Così il malcapitato ha aggiunto alla sua confessione di inadeguatezza il saluto d'addio dell'insegnante come ultima parola. Anche noi profondamente scossi, sussurriamo: "Ave, anima candida!" ma cosa dobbiamo pensare, alla luce di ciò che i giornalisti presentano di questi casi – e ce ne sono fin troppi – esprimendo giudizi offuscati dalla mancanza di conoscenza dei fatti allorché, con una faciloneria sorprendente, parlano di "suicidio scolastico" di cui, già nel titolo, banalmente attribuiscono la colpa alla scuola?

#### V. *Individuo, scuola, società*

Piuttosto che discutere con chi non vuole essere educato dall'evidenza dei fatti, è meglio che noi stessi cerchiamo di trarre da essi un nuovo insegnamento. In quasi un quarto dei 320 suicidi di studenti presi in esame, Eulenburg ha potuto giungere alla conclusione che il germe della catastrofe consisteva nella mancanza del talento necessario all'istruzione superiore (Ivi, p. 17).

Tanti giovani sono vittime della mancanza di comprensione dei loro parenti che li costringono a intraprendere un percorso in cui, anche impegnandosi al massimo, possono solo raggiungere il fallimento.

Il discorso non andrebbe qui allargato a tutti quei giovani che sono vittime di queste angherie familiari e che devono buttare via i loro preziosi anni giovanili per sovraffollare le scuole superiori prima di poter trovare un'alternativa alla loro esistenza fallita?

Come sarebbe facile evitare tutta questa infelicità dei "troppi"! Basterebbe che i genitori fossero disposti ad ascoltare gli avvertimenti degli insegnanti o, poiché questo è raramente realizzabile, che gli insegnanti e i medici scolastici formati psicologicamente, avessero l'autorità di escludere da certi indirizzi scolastici, il più rapidamente possibile e per la loro stessa salvezza, gli alunni fisicamente e mentalmente inadatti.

È vero che una vera riforma dovrebbe cambiare la vecchia madre natura che continua, impropriamente, a produrre capi incompetenti accanto a quelli capaci, ma i coraggiosi sostenitori nella disputa sulla riforma della scuola non sanno che consigliare rimedi molto indolori ed a portata di mano, perché questi ottimisti dalle "guance rubizze" non osano schierarsi a favore di una grande riforma (che coinvolga il sistema scolastico e tutti gli operatori del settore<sup>1</sup>), ma sanno come aiutarsi: "Se le teste non vogliono

<sup>1</sup> Dopo la fine della Prima Guerra Mondiale ed il crollo dell'Impero asburgico, una simile radicale riforma fu poi attuata nella Repubblica austriaca dal ministro della pubblica istruzione, l'ex insegnante Otto Glöckel, ed in questo sistema scolastico riformato, a partire dal 1920, anche lo stesso Adler poté realizzare le sue idee profondamente innovative [14].

adattarsi alla scuola, allora la scuola si adatti alle teste finché non ci sia più attrito! Pensieri pusillanimità, avanti con il grido di battaglia: ‘riforma della scuola’, avanti nella lotta di classe dei diseredati in spirito!”. Il saggio trae insegnamento da ogni mestiere, dicevano gli antichi stoici e, se ogni fabbricante di cappelli è in grado di adattare i suoi cappelli a ogni testa, perché mai i nostri saggi riformatori scolastici non dovrebbero poterlo fare con la scuola, dando una conferma modernissima al paradosso tanto ridicolizzato?

Nonostante le nuove comodità messe a loro disposizione da questa scuola riformata alla maniera del cappellaio, commettendo un omicidio contro la vita spirituale del popolo, i nostri studenti potrebbero però ancora commettere suicidi poiché i loro interessi e la loro vita non si esauriscono nella scuola!

#### VI. *L'alleanza educativa*

Questi giochetti satirici sui nemici della scuola e sui provocatori non devono farci dimenticare la tragedia dei suicidi scolastici di cui stiamo parlando per cui, dopo aver preso in considerazione come il conflitto fatale tra il dovere e il potere distrugga la vita di molti alunni buoni, ma senza talento, e carichi i loro genitori, accecati dall'ambizione, di pesanti sensi di colpa, ora dobbiamo esaminare la dicotomia, non meno assassina, tra i desideri e gli obblighi dei giovani.

Le sue numerose vittime - in Prussia 81 su 320 (Ivi, p. 17 e p. 20 e segg.) - sono persone con un talento buono e, a volte, eccezionale che, a causa di uno sviluppo fisico troppo precoce, vorrebbero esprimere la loro mascolinità nelle loro conquiste e nei loro piaceri, ma sono costretti a vivere come scolari immaturi. Anche i suoi più accerrimi accusatori non penseranno di incolpare la scuola per la perniciosa precocità di questi sfortunati!

Il fatto che le nostre istituzioni di istruzione superiore, anziché stimolarle, esercitino un'influenza asfissiante sulle migliori menti, sembra sia stato elevato dai responsabili al rango di legge naturale.

I famosi Klopstock e Nietzsche erano stati considerati degli imbecilli nella rinomata Schulpforta che hanno frequentato. Così, se le nostre aule scolastiche sono popolate da poeti iper-moderni, politici ultra-rivoluzionari, filosofi super-uomini ed eroi dell'amore che conoscono tutto ciò che è umano, questo è l'effetto della società, che sta lottando duramente e dolorosamente per rinnovare tutta la sua vita e sta attirando anche la gioventù nella sua titanica lotta.

Ma perché allora la scuola permette che i suoi alunni vengano scoraggiati in questo modo? Invece di cercare molte ragioni, pensiamo che una sola considerazione, la più semplice, serva a spiegarlo: nell'arco di un anno viene riservato un tempo troppo breve per il lavoro della scuola sui giovani su cui, invece, molto più a lungo e inci-

sivamente, agiscono e sono all'opera tutte le altre forze sociali, soprattutto nella casa dei genitori, ma anche nella vita extrafamiliare, con l'opinione pubblica, la nuova letteratura e l'arte.

Poiché non si può impedire agli alunni di diventare adulti già in tenera età, non sarebbe meglio che fosse la scuola, ovvero mamma papera, a seguire i suoi anatroccoli nell'elemento sconosciuto della vita e a farli iniziare a sguazzare nelle acque della contemporaneità? Una volta che la scuola avesse seguito i giovani in ogni attività e in ogni azione, ma proteggendoli e permettendo loro di esprimere in modo disinibito la loro personalità, potrebbero mai permanere in loro sentimenti di inadeguatezza o, addirittura, conflitti pericolosi per la vita?

Sì, una tale scuola moderna, con le caratteristiche delle scuole militari [accademie, centri per l'addestramento delle reclute ma anche collegi, convitti, seminari o kibbutz] sarebbe davvero abbastanza innocua e non potrebbe arrecare danni, perché i giovani troppo vivaci, che hanno bisogno della legge della scuola solo per infrangerla, farebbero di tutto per evitarla. Almeno questo è quello che si aspettano i veri maestri di scuola, che conoscono i nostri giovani e credono in loro nonostante tutto. Forse, però, anche senza decidere di distruggere le nostre forme scolastiche tradizionali, si potrebbero attuare alcune misure preventive contro il suicidio degli alunni.

La nostra intuizione, che la vita domestica fornisca i momenti decisivi per l'eziologia dei suicidi degli alunni, mentre gli insuccessi scolastici non forniscono mai altro che occasioni per lo scoppio della catastrofe, forse non è riuscita a conquistare i nostri lettori, poiché abbiamo deliberatamente limitato le nostre osservazioni psicologiche al mondo superiore della mente cosciente, lasciando la "madre" di tutta la vita spirituale, i pensieri e i desideri inconsci, ai giusti maestri del "regno degli spiriti" [1]. Tuttavia, anche il nostro sguardo sommario ha mostrato l'influenza delle condizioni domestiche sui suicidi degli alunni, almeno in una misura tale che la richiesta di iniziare la profilassi a casa sembra giustificata.

Mentre l'insegnante deve osservare contemporaneamente molti bambini in un periodo di tempo relativamente breve, riuscendo a mettere in luce le facoltà intellettuali, ma raramente penetrando in tutte le emozioni più profonde, deliberatamente precluse a lui, nella casa dei genitori ogni singolo giovane può essere osservato per tutto il tempo che si vuole e con un atteggiamento non influenzato [da cogenti programmi didattici] per cui anche l'insorgere di un grave conflitto può essere percepito e può essere evitato un aggravamento che porti alla catastrofe.

Ma non è affatto scontato che si possa cogliere questa opportunità. Eulenburg (Ivi, p. 4), quando fu chiamato a casa di uno studente di 19 anni delle superiori che si era suicidato, apprese "che, per mesi, questo giovane non aveva detto una parola ai suoi genitori o ai suoi fratelli e che viveva sempre in casa, in preda ad una grave malinco-

nia e completamente abbandonato a sé stesso”. Ciò che nella casa dei genitori non si nota, di solito rimane nascosto anche alla scuola! Ma se la scuola riceve dalla famiglia i segnali necessari, può certamente fare molto per evitare che un ragazzo con problemi psichici commetta un atto disperato.

Tale cooperazione benefica può essere raggiunta solo se la patologica diffidenza nei confronti delle istituzioni scolastiche scompare dal cuore dei genitori, se essi sono determinati a formare un'alleanza leale con la scuola invece di forgiare una feroce complicità con l'alunno per proteggerlo contro di essa. Forse la fiducia agognata sarebbe più facile da ottenere se gli insegnanti perdessero la pericolosa prerogativa di dare giudizi irrevocabili sul rendimento degli alunni e se fossero istituiti comitati di revisione per trattare i reclami.

Per ottenere questo risultato basterebbe che un allievo, che si sente giudicato troppo duramente o addirittura ingiustamente, avesse il diritto di far vedere, sottoponendosi ad una nuova valutazione, che le sue conoscenze e capacità sono migliori di come le si sono giudicate. Anche il più dispettoso scrittore di giornali non potrebbe allora affermare che è stato un insegnante a firmare una condanna a morte con “l'insufficiente”, come ha scritto il dott. Fischl [5].

Dal punto di vista di una psicologia rivolta alle emozioni più profonde e inconse dell'anima, è probabilmente scontato che anche con il cambiamento del sistema di classificazione che abbiamo appena proposto, i nostri studenti delle scuole superiori non perderebbero tutte le ragioni per commettere un suicidio, perché la causa vera e ultima di un tale atto è spesso impossibile da determinare e quindi non può essere eliminata con misure preventive, ma si guadagnerebbe già molto se, anche con questi mezzi inadeguati, si cercasse di rendere più improbabile la morte dei giovani candidati al suicidio.

#### VII. *Circostanze favorevoli e costellazione culturale*

È vero che una persona, che è già decisa a porre fine alla sua vita, sa anche come superare ogni ostacolo alla realizzazione della sua intenzione e non si tira indietro spaventato di fronte ai mezzi più terribili per distruggersi. Ma non si può nemmeno negare che “l'occasione non faccia solo il ladro, ma anche il suicida”, e che maggiori occasioni e possibilità di suicidio vengano offerte, in specie, a coloro che possono arrivare alla loro morte in qualsiasi momento, con un piccolo atto istantaneo, in modo certo e indolore e senza disgustose mutilazioni e sfigurazioni. L'arma da fuoco soddisfa tutte queste condizioni così perfettamente che praticamente costringe o, come dicono gli psicologi, invita il suo proprietario a farne uso.

Proprio per questo motivo, in un momento in cui soffriva di grave depressione, un liceale a noi noto ha rinunciato al suo grazioso revolver, che era stato un caro giocattolo

per lui durante gli anni del liceo, mentre il tanto menzionato ragazzo viennese, che usava il suo libero diritto di disporre della collezione di armi di suo padre per scegliere l'arma di morte più adatta, si contrappone perfettamente a questo giovane prudente.

Naturalmente, senza una conoscenza precisa delle circostanze, non si può affermare che il pensiero stesso della collezione di armi abbia incoraggiato la nascente decisione di suicidarsi, tuttavia, il contrario, la non rilevanza di questo stesso fattore, sarebbe probabilmente ancora più difficile da dimostrare. E così il triste caso rimane fin troppo adatto per monito a quei padri che finora hanno pensato che il revolver possa appartenere a un ragazzo, come se fosse un orologio da tasca.

Se la pistola crea un fascino suggestivo solo perché incarna la possibilità del suicidio, colui che si spara, esercita una suggestione ancora più forte. Per comprendere appieno questo potere di suggestione che il suicida esercita, bisogna anche considerare quanto segue: tra i numerosi mezzi usati per uccidersi, solo un vero e proprio strumento di omicidio, come il revolver, possiede questo potere suggestivo, che non hanno la corda, il moschetto, il fucile e la casa a tre piani. Ma ogni suicidio, qualunque sia il modo in cui si compie, ci attira e ci induce ad imitarlo esattamente. In una città inglese, il cui nome ho purtroppo dimenticato, i suicidi per caduta da un ponte vennero commessi ripetutamente e, dopo una pausa di molti anni, in serie [2].

Molti altri fatti dimostrano che il suicidio ha un effetto contagioso. Epidemie di suicidi sono già attestate dai tempi antichi. Dalla fine del V secolo a.C. in poi, i suicidi ad Atene cominciarono ad aumentare vistosamente, certamente con l'aiuto dell'esempio dato dal suicidio reale o solo creduto del grande Temistocle (8, p. 91).

Allo stesso tempo, tra le donne incomprese di Atene, *Σθενέβοια*, l'eroina di una tragedia euripidea [andata perduta: *Steneboia e Bellerofonte*] propagandava la coppa di cicuta (Ivi, p. 102).

Nel terzo secolo e successivi, l'epoca dell'ellenismo, nel centro di questa cultura, ad Alessandria, la fuga dalla vita divenne un evento quotidiano. È bastato che un edonista pessimista, *Ηγησίας*<sup>2</sup>, con il soprannome di *πεσιθάνατος* (predicatore di morte) parlasse nelle sue conferenze della miseria dell'esistenza e del diritto all'auto-liberazione per convincere molti giovani a praticare questa dottrina che toglie la vita, cosa che dimostra con la massima chiarezza come un'epidemia di suicidio possa essere causata dalla suggestione di massa<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> *Ηγησίας* di Cirene, (290 a. C.) ha sostenuto che la felicità sia impossibile da raggiungere e che, pertanto, l'obiettivo della vita dovrebbe limitarsi ad evitare il dolore. Valori convenzionali come ricchezza/povertà, libertà/schiavitù sono del tutto indifferenti e non producono più piacere che dolore. Cicerone (3, § i.34) ritiene che la sua opera *Αποκατερόν* (Morte per fame) abbia convinto così tante persone che la morte sia più desiderabile della vita e che, per questo, egli sia stato bandito dall'insegnamento ad Alessandria.

<sup>3</sup> A Masada, cittadella sulle sponde del mar Morto fortificata da Erode il Grande, 1000 Zeloti si suicidarono in massa per non arrendersi ai Romani, nel 72 d. C., dopo la prima rivolta ebraica e la storia purtroppo si è ripetuta, e non solo fra sette religiose!

Nel grande impianto della cultura ellenica nella Roma imperiale, il diritto di scegliere la propria morte divenne un dogma dell'opposizione all'Impero, che era stoica, nella sua visione del mondo, e repubblicana, nella sua politica. Catone di Utica, oppositore irriducibile del dittatore Cesare che non volle sopravvivere alla caduta della Repubblica, è il santo e martire che la sua comunità segue fino alla morte. Ma anche alcune famiglie ebbero una loro tradizione di suicidio come, ad esempio, la gens Fannia. Una Fannia si uccise dopo che le due Arriae, sua madre e sua nonna, erano morte volontariamente (8, p. 104)<sup>4</sup>.

Se ora guardiamo a periodi più recenti della storia morale e intellettuale, la famosa Elisabeth Charlotte, l'acuta e imparziale osservatrice del tempo di Luigi XIV, riportava già nel 1696 in una lettera all'Elettrice Sofia di Hannover: “È abbastanza comune che gli Inglesi si uccidano, tanto che tale evenienza può essere considerata perfino insignificante da parte loro” [10], possiamo aggiungere, con Montesquieu: “senza che sia possibile concepire una ragione che li determini a farlo” (Ivi, XIV, 12). La mancanza di motivazioni individuali al suicidio è un'indicazione sicura dell'effetto che la suggestione di massa ha nell'indurlo.

Le osservazioni malinconiche di Amleto sul suo essere o non essere erano già adatte a questo scopo. Inoltre, nel 1668 ci fu il Βιοθάνατος, un pamphlet pubblicato a Londra in difesa del suicidio, che, curiosamente, fu scritto da un ecclesiastico della chiesa di St Paul (Ibidem).

Il modo in cui il disprezzo inglese per la vita guadagnò terreno con la diffusione dell'educazione intellettuale inglese può essere visto nelle lettere di Elisabeth Charlotte che, nel 1718 scrisse alla Raugräfin Luise<sup>5</sup>: “anche i nostri tedeschi cominciano a uccidersi” e nel 1722 riferì al signore di Harling: “la grande moda a Parigi, ora, è uccidersi” (Ibidem). In Germania, l'epidemia di suicidi ha raggiunto il suo picco solo verso la fine del XVIII secolo.

Questa volta non è stato un filosofo, ma un eccellente poeta, il giovane Goethe, a interpretare il ruolo del *πεισιθάνατος*, del predicatore di morte, certo senza volerlo. Molti giovani hanno seguito l'“ombra compianta” del giovane Werther fino alla tomba. Ma il protagonista di quest'opera simbolo dello Sturm und Drang, a sua volta, chi stava seguendo? Il poeta stesso ha risposto alla domanda ponendo Emilia Galotti sulla scrivania di questo suicida.

E non è un caso che l'archetipo di Werther, giovane Gerusalemme, reso famoso dal suo suicidio, fosse, anche in vita, un imitatore degli Inglesi (8, p. 101).

<sup>4</sup>Famosa è rimasta l'esortazione a pugnalarsi pronunciata dalla nonna Aria, che già si era pugnalata, al marito Cecina Peto: “non dolet, Pete!”

<sup>5</sup>Raugräfin von der Pfälz, raugravina del Palatino. Raugräfin, legato al titolo di contessa, implicava una giurisdizione su terre disabitate.

La fine volontaria di questo suo amico fece un'impressione ancora più profonda su Goethe, poiché egli stesso si era già avvicinato pericolosamente all'idea di sfuggire alla vita. Goethe, inoltre, era sotto l'incantesimo di un altro grande modello: l'imperatore romano Otho<sup>6</sup>, che si pugnalò a morte perché era stato sconfitto da Vitellio nella disputa per il trono (Ivi, p. 103).

Davanti ai nostri occhi, dall'antichità ai nostri giorni, tutti i suicidi si uniscono per formare un'unica catena, in cui un anello tira con sé tutti gli anelli successivi e la forza che li unisce si chiama suggestione.

Più piccolo è il potere di resistenza della sua organizzazione psichica, minore è il grado con cui un individuo può sfuggire ad essa. Il bambino e i giovani sono più suggestionabili dell'uomo maturo, sia per quanto concerne il suicidio che per tutte le altre questioni. In effetti, l'influenza della suggestione è evidente in molti dei suicidi di bambini riportati da Baer nella sua monografia sul suicidio nell'infanzia: in un caso di Voisin, un ragazzo di 14 anni si è impiccato dopo aver dipinto tre croci sul muro ed aver messo l'acqua santa ai suoi piedi.

Quattro settimane prima, suo zio, che era spesso ubriaco, si era impiccato dopo colazione [2]. Al funerale di un ragazzo che si era impiccato per una causa sconosciuta, uno dei coristi che seguiva la bara – stando a quanto riportato da Durand – disse al suo compagno che anche lui voleva uccidersi per impiccagione e realizzò la sua intenzione quattro giorni dopo [Ivi].

Per fortuna non succede troppo spesso che un bambino, nella piccola cerchia del suo ambiente, cada sotto l'influenza di tali suggestioni che su di lui avrebbero un effetto devastante. Oggi, tuttavia, quasi tutti i bambini leggono il giornale o sono autorizzati ad ascoltare quando viene letto ad alta voce e il suo contenuto degli articoli viene raccontato e discusso.

Così anche i bambini sentono continuamente parlare dei suicidi dei loro coetanei. I signori della stampa, inoltre, non si limitano a brevi cronache ma, con dovizia di macabri particolari, illustrano tutte le circostanze del delitto ed allarmante è la simpatia che esprimono per la povera vittima. Nel corso della discussione, che continua di giorno in giorno, il suicida diventa innocente del suo crimine, gli assassini vengono cercati avidamente altrove e presto vengono trovati: sono stati la scuola e gli insegnanti che con crudeltà e a sangue freddo hanno ucciso un povero ragazzo pieno di speranza, che è morto, come un martire, per la libertà della scuola!

<sup>6</sup> Marcus Silvius Otho (32-69 d. C.) nel 68 aiutò Galba a rovesciare Nerone, di cui era amico e compagno di dissolutezze, e sposò Poppea.

E ora considerate l'effetto di una tale campagna di stampa, che non è frutto dell'immaginazione, ma è diventata fin troppo amaramente reale lo scorso inverno, e valutate il suo effetto su un ragazzo in età di sviluppo, un po' confuso, che comincia a sentirsi uomo e cerca la più completa soddisfazione per questo orgoglio ritrovato. Non lo può soddisfare a scuola? Ebbene qui gli viene mostrato un modo per conquistarlo, criminalizzando la scuola!

Prende il suggerimento e afferra il suo revolver. In questo modo, la stampa, con la sua rumorosa lotta contro il suicidio degli studenti e la scuola, si assicura che cadano sempre più vittime e che non finisca mai il materiale per nuovi dibattiti e nuove accuse.

Non ho nient'altro da aggiungere alla mia difesa della scuola nella questione del suicidio degli studenti! Miei cari avversari ho finito e che ognuno assuma la sua posizione su questo argomento!

### Bibliografia

1. ADLER, A. (1910), *Beiträge über den Selbstmord, insbesondere den Schülerelbstmord*, in ADLER, A., FREUD, S., FRIEDJUNG, J. K., MOLITOR, K. [FURTMÜLLER, C.], REITLER, R., SADGER, J., STEKEL, W., UNUS MULTORUM [OPPENHEIM, D.E.] *Über den Selbstmord, insbesondere den Schülerelbstmord*, Discussionen des wiener psychoanalytischen Vereins, I. Herlf, Bergmann, Wiesbaden, tr. it. Studenti e suicidio, *Riv. Psicol. Indiv.* 89: 13-26.
2. BAER, A. (1901), *Der Selbstmord im Kindesalter*, G. Teubner, Leipzig.
3. CICERO (45 a. C.), *Tusculanae questiones*, Vestigium, Ortona 2016.
4. EULENBURG, A. (1909), Schülerelbstmorde, in *Sonderabdruck aus dem V. Jahrgang der Monatsschrift für pädagogische Reform "der Säemann"*, G. Teubner, Leipzig.
5. FISCHL, H. (1910), Die Klassifikationsorgen, *Die zeit*, n. 2790, 2 juli 1910.
6. FREUD, S. (1899), *Traumdeutung, Deutike*, Leipzig-Wien, tr.it. L'interpretazione dei sogni, in *Freud. Opere*, vol. 3, Boringhieri, Torino 1966.
7. FREUD, S., OPPENHEIM, D. E. (1911), *Dreams in folklore*, con allegato testo in tedesco, *Traüme im Folklore*, International University Press, New York, tr. it. Sogni e folklore, in *Freud. Opere*, vol. 6, Boringhieri, Torino 1974.

8. HIRZEL, R. (1908), Der selbstmord, *Archiv für Religionswissenschaft*, 1908: 91-105.
9. MONTAIGNE, M. de (1582-1588), *Essais*, tr. it. *Michel de Montaigne*. Saggi, Arnoldo Mondadori, Milano 1986.
10. MONTESQUIEU [SECONDAT, C. L., baron de LA BRÈDE e de MONTE-SQUIEU] (1748), *De l'esprit des lois*, Chatelain, Amsterdam 1749.
11. OPPENHEIM, D. E. (1910), *Beiträge zur Problem des Schülerelbstmord*, in ADLER, A., FREUD, S., FRIEDJUNG, J.K., MOLITOR, K. [FURTMÜLLER, C.], REITLER, R., SADGER, J., STEKEL, W., UNUS MULTORUM [OPPENHEIM, D. E.] *Über den Selbstmord, insbesondere den Schülerelbstmord* des wiener psychoanalytischen Vereins, I. Herlf, Bergmann, Wiesbaden e poi in ADLER, A., FURTMÜLLER, C (a cura di 1914), *Heilen und Bilden*, Reinhardt, München.
12. OPPENHEIM, D. E. (1926), *Dichtung und Menschenkenntnis: psychologische Streifzüge durch alte un neue Literatur*, Bergmann, München.
13. SINGER, P. (2003), *Pushing time away: my grandfather and the tragedy of jewish Vienna*, Ecco, New York, tr. it. *Ciò che ci unisce non ha tempo. Una famiglia ebrea nella grande Vienna*, Il Saggiatore, Milano 2005.
14. SPIEL, O. (1956), The Individual Psychological Experimental School in Vienna, *American Journal of Individual Psychology*, 12: 1-11.

Egidio E. Marasco  
Via Santa Maria Valle 7  
I-20123 Milano  
E-mail: egidiomarasco@yahoo.it